NAZ.
ele III

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
L
B
9
NAPOLI

L
B
9

Digitized by Google

Digitized by Google

COMPENDIOSA
RELAZIONE
DELLA VITA
DI GABBRIELE DEGLI ANGELI BELLISARIO

Del Collegio della *Sag.* Famiglia di Giesù Cristo.

Digitized by Google

COMPENDIOSA
RELAZIONE
DELLA VITA
DI GABBRIELE DEGLI ANGELI BELLISARIO

Del Collegio della Sag. Famiglia di Gesù Cristo.

CON UNA PREFAZIONE

Nella quale si descrive l'idea del novello Istituto, e del fine che s'è avuto in promuoverlo, ch'è il gran bene, che se ne spera per maggior gloria di Dio, e vantaggio delle Anime.

COMPILATA
DALL' ABATE
D. MATTEO RIPA.

Della Congregazione di detta Sagra Famiglia di GiesùCristo.

Quod vidimus, & audivimus annunciamus vobis. S.Gio: nella Ep.1.c.1.n.3.



IN NAPOLI MDCCXXXIX.
Presso il Parrino.
Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google



All' Illustrissimo Signore

D. TOMASO
TRABUCCO.



A vera, e religiosa pietà, che ha gettato ferme, e profonde le radici nel generoso cuore di V. S. Illustrissima, e quei segni di benigna protezione, che ha dimo-

ſtrato verſo queſta minima Fondazione della Congregazione, e del Collegio della Sagra Famiglia di Giesù Cristo, ſiccome obligano tutti noi a pregare il Signor Iddio, che la feliciti ſempre, e la benedica; così dovendoſi pubblicare *la compendioſa Relazione della vita, e morte del noſtro Collegiale Gabbriele degli Angeli Belliſario*, ho ſtimato indirizzarla a V. S. Ill.; imperocchè ſon ſicuro, che la riceverà con particolar gradimento: dacchè non facendo ella veruna ſtima, nè della nobiltà della ſua Famiglia, nè delle abbondanti ricchezze, delle quali il Signore l' hà fornito; apprezza ſolo gli eſercizj più divoti di Criſtiana pietà, Accoglierà adunque con gran

gran piacere del suo spirito la semplice, e sincera descrizione delle belle virtù, che la Divina grazia ha fatto praticare ad un nero Orientale, e si affezionerà via più a questa nostra minima nascente Comunità, la quale stima suo grand'onore, essere particolarmente riguardata da V. S. Illustrissima, nella cui persona da tutti si osservano, e lodano sode virtù, e desiderj di vera pietà, la quale è sempre maravigliosa negli uomini del suo grado, i pregi del quale non descrivo minutamente; per non offendere la sua gran modestia, e le altre sue virtù, le quali acciocchè il Signore renda sempre più fervide, e luminose, non cesserà mai tutta la nostra Co-

munità di porgergliene continue, ed umili preghiere; intanto con profondo ossequio fo a V.S. Ill. riverenza.

Di V.S. Ill.

Napoli 8. Decembre 1738.

Devotiss., ed Obbligatiss. Serv.
Ab. D. Matteo Ripa della Sagra Famiglia di G. C.

Fo

FO fede io qui sottoscritto, come essendo stato proposto nella nostra Consulta, se dovea darsi alle stampe il presente libretto intitolato: *La compendiosa Relazione della vita, e morte del nostro Collegiale Gabbriele degli Angeli Bellisario*, composto dal nostro P. Superiore Abate Signor D. Matteo Ripa: ed inerendo alle nostre Regole, essendo stata essaminata da quattro de' nostri Teologi, fu risoluto che s'imprimesse, se così parerà a coloro a' quali spetta.

Napoli 21. Decembre 1738.

D. Ignazio Decii della Congregazione della Sagra Famiglia di GIESù CRISTO *Segretario.*

EMI-

EMINENTISSIMO SIGNORE

D. Nicolò Parrino supplicando espone a V. E. come desidera di stampare un Opera intitolata: *La compendiosa Relazione della vita, e morte del Collegiale Gabbriele degli Angeli Bellisario*, supplica per tanto V. E. commettere la revisione a chi meglio le parerà, e l' avrà a grazia ut Deus.

Rev. D. D. Thomas de Rugerio S. Th. D. & Mag. Collegialis, & S. Offic. Consultor, revideat, & referat.

Neapoli 2. Januarj 1738.

C. Episcop. Antinopolitanus V. G.

D. Petrus Marcus Gyptius Can. Dep.

ILL.,

ILL., E REVERENDISSIMO SIG.

SEcondo gli ordini di V.S. Illustrissima ho letto il Libretto intitolato *Compendiosa Relazione della vita, e morte del Collegiale Gabbriele degli Angeli Bellisario*, e non solamente non ho nel medesimo incontrato cosa, che fosse contraria o alla S. Fede, o alla Cristiana Morale, ma ho sommamente goduto nell' ammirarvi i frutti grandi, che in picciol tempo ha portato alla S. Chiesa la non mai abbastanza commendabile nuova Fondazione della Congregazione, e del Collegio della Sacra Famiglia di Gesù, e nel vecchio, e nel nuovo Mondo: in questo per la predicazione Evangelica di Missionarj Apostolici nazionali di que' paesi, nel suo seno allevati: in quello per l' Evangelica perfezione de' suoi allievi, di cui un saggio niente spregevole se ne porge nella *Compendiosa Rela-*

zio-

zione della Vita di Gabbriele degli Angeli, che di ragione si può chiamare l' Angelo dell' Isole Filippine. Sicchè giudico essere utilissima al comun bene della Chiesa l' edizione del Libretto, non solamente per l' edificazione, che puo trarne la Cristiana Gioventù, ma anche per lo stimolo, che puo portare a chiunque ha nel petto zelo per la gloria di Dio, e della Fede, a contribuire al mantenimento, ed accrescimento d' un' Opera sì grande, e di cui a ragione si puo oggimai vantar sopra le altre la nostra Chiesa di Napoli. Questo è il mio parere, che all' alto intendimento d' V.S. Illustrissima sottopongo, nel mentre mi dico

D' V.S.Ill.e Rev.

Casa li 5. del 1739.

Um. Div. e Obbl. Servo
Tommaso de' Ruggieri.

S.R.M.

S. R. M.

SIGNORE.

D. Nicolò Parrino pubblico Stampatore ſupplicando umilmente rappreſenta alla M.V., come deſidera dare alle ſtampe un'Opera intitolata: *Compendioſa Relazione della Vita di Gabbriele degli Angeli Belliſario del Collegio della Sagra Famiglia di Gieſù Criſto*, compilata dall'Abate D. Matteo Ripa della Congregazione di detta Sagra Famiglia di Gieſù Criſto. Ricorre per tanto dalla ſomma benignità di V.M., e la ſupplica, degnarſi, di darli il permeſſo, di poterla far ſtampare, commettendone la reviſione a chi meglio parerà, e piacerà alla M.V. da chi lo riceverà ut Deus.

Reverendo D. Caſtrenſi Scaja hujus Regiæ Univerſitatis ſtudiorum profeſſori pro Reviſione. Neapoli die 14. menſis Januarii 1739.

NICOLAUS DE ROSA EPISCOPUS
PUTEOLANUS CAPPELL. MAJOR.

Cum

CUm de mandato Illustriss. & Reverendiss. D. Nicolai de Rosa Episcopi Puteolani, ac Regii Cappellani majoris in hoc Regno libellum evolvissem, cujus epigraphe: *Compendiosa Relazione della vita di Gabbriele degli Angeli Bellisario &c.* nedum nihil in eo quod regiis juribus, bonisque moribus adversetur deprehendi; sed in summam potius admirationem deveni felicium auspiciorum commendatissimæ Congregationis Sacræ Familiæ JesuCristi non multis abhinc annis erectæ, qua non solum novo splendore fulget Catholica Religio, validissimumque bellum Sinensium, Indorumque superstitioni indicitur, sed & ejus alumni, etsi adhuc adolescentes ea vitæ sanctimonia, morumque innocentia informantur, ut vel ipsis emeritis in Christiana perfectione possint æquari. Cujus rei præclarissimum conspicitur argumentum in eo libello; qua de re ut typographicis formis in vulgus edatur dignissimum censeo. Neapoli VII. Kal. Februarj cIↄIↄCCXXXIX.

Castrensis Scaja.

PROTESTATIO AUCTORIS.

QUæ in hoc libello, ità lectoribus propono, ut a nullo accipienda præsumam tanquam ab Apostolica Sede examinata, atque approbata, sed tanquam ea, quæ a sola suis Auctoris fide pondus obtineant; atque ideo non aliter quam humanam historiam. Proinde Apostolicum Sacræ Congregationis S.R. & universalis Inquisitionis decretum anno 1625. editum, & anno 1634. confirmatum integrè, atque inviolatè, juxta declarationem ejusdem Decreti, a felicis recordationis Urbano Papa VIII. anno 1631. factam servari a me omnes intelligant, nec velle me cultum, aut venerationem aliquam per has narrationes ulli arrogare, vel famam, & opinionem Sanctitatis inducere, sive augere; nec quidquam ejus existimationi adjungere, nullumque gradum ad futuram aliquando Beatificationem, vel Canonizationem facere; aut miraculi comprobationem; sed omnia in eo statu a me relinqui, quem se-

ſecluſa hac mea narratione obtinerent, non obſtante quocumque longiſſimi temporis curſu. Hoc tam ſanctè profiteor, quam decet eum, qui Sanctæ Sedis Apoſtolicæ obedientiſſimus filius haberi cupit.

PRE-

Digitized by Google

PREFAZIONE

A' SIGNORI

Della Congregazione, e del Collegio della Sagra Famiglia di GIESUCRISTO.

ESSENDO di fresco stata eretta nella Chiesa di Dio questa nostra minima Comunità; e perciò da pochi sapendosi il di lei Istituto; e da pochissimi la differenza, che passa tra la Congregazione, ed il Collegio; e sapendosi molto meno il fine, che mosse me di venir fin dalla Cina a promuoverla, ed il gran bene che da essa si spera; coll'occasione che devo dare al pubblico *il compendioso racconto della vita, e morte del Servo di Dio Gabbriele degli Angeli Belisario* nostro Collegiale, scritto da me acciocchè rimanga la memoria delle virtuose sue opere, e con esse un modello

di vita da doversi da noi tutti imitare, per divenire buoni Operarj nella Vigna del Signore, ch'è appunto quel fine, che da questo nostro novello Istituto si pretende, e per dare nello stesso tēpo la gloria, che a Dio si deve, in far vedere al pubblico con sua edificazione, e spirituale profitto, quanto operasse colla divina sua grazia in un nero Orientale, ho stimato per maggior chiarezza del racconto, e per dare nello stesso tempo con questa occasione al pubblico un breve saggio dell'Istituto, premettere le seguenti notizie: e spero che saranno per gradirsi, da chiunque è amante delle Sante Opere, e per la Cristianità vantaggiose.

Viene questa nostra **Fondazione** della Sagra Famiglia di Gesù Cristo, composta d'una Congregazione, e di un Collegio.

Il Collegio vien formato d'Alunni Cinesi, Indiani, e d'altre nazioni, ch'aspirano allo Stato Sacerdotale, per divenire Operarj **Evangelici ne' loro paesi Infedeli.**

Devono i detti Alunni dopo un' anno almeno di Noviziato, avendo sedici anni finiti d'età, fare in mano del Superiore di questa nostra Casa i seguenti cinque voti, cioè. 1. di Povertà, osservando perfetta vita comune, venendo alimentati, ed istruiti in tutto a spese della Comunità. 2. D'Ubbidienza. 3. Di farsi Sacerdoti, subito, ch' a questo altissimo stato saranno stimati abili dalla nostra Consulta. 4. D'andare, e persistere nelle Missioni straniere, predicando fino alla morte Giesù Cristo a' Gentili, o per le loro barbare mani morendo per Cristo in odio della nostra Santa Religione. E 5. Di non professare qualunque Religione, nè ascriversi a qualsivoglia altra Congregazione, Collegio, Seminario, o Istituto, qualunque egli si sia.

E perche s'è trovato, chi niente sapendo, esser stato questo nostro novello Istituto approvato, e confirmato già dalla Santa Sede con due Brevi A-

postolici, e con essi Brevi approvato il suddetto cogli altri quattro voti; e molto meno sapendo le ragioni, che essa Santa Sede abbia avuto in approvarli, abbia perciò detto, che questo quinto voto sia nullo, perche impeditivo di bene maggiore, qual'è lo Stato Religioso comparato con quello de' Preti Secolari, devo per ciò far quì brevemente sapere, come fin dal tempo, che la Santa Memoria di PP. Alessandro VII. regnava, fù per lungo tempo essaminata, e discussa questa celebre questione, nell'occasione, che esso Santo Padre comandato avea, che tanto gli Alunni del Collegio Urbano, quanto gli altri di tutt' i Collegj Pontifizj, tutti istituiti, affine di abilitare la gioventù all'Apostolico ministero, per indi spedirli ad'abbattere l'eresie ne' loro paesi, facessero lo stesso voto di non professare in alcuna Religione: e dopo la disamina Egli dichiarò, e definì nella sua Bolla, che comincia: *Cum circa*, spedita sotto la data de' 20. Luglio del

1660.,

1660., esser non solo valido il voto suddetto, ma in pena di chi altrimente attentasse, dichiarò parimente nulla la professione, che mai facesse in qualunque Religione.

Le ragioni, che di tutto ciò, i Sagri Teologi addussero, sono in sostanza quelle istesse, che il medesimo Santo Padre in essa stessa Bulla assegna, con quelle brevi sì, ma pur troppo gravide parole, che dicono, che l'educazione della giovetù suddetta per l'Apostolico ministero, *magis conducat Sanctæ Fidei propagationi, & universalis Ecclesiæ bono, attenta præsertim temporum circumstantia*; Or perche lo scopo de' Collegiali della nostra Sagra Famiglia è in verità altissimo, anzi per parlare colla frase di S. Dionisio, *est opus divinorum divinissimum*, a ragione, che si astringono sotto colpa grave, ad imitare in questa parte la vita, che Giesù nostro bene intraprese, cioè di predicare fino alla morte il Santo Evangelo; essercitando con ciò la carità più

perfetta, che in questa vita si possa mai dare, qual'è quella d'obbligarsi cō voto, di dare, e consumare la lor vita per lo bene spirituale de' prossimi, e spargere, bisognando, anche il sangue per Cristo, e per la confessione della sua Santa Fede; e questo lor scopo, perche *magis conducit Sanctæ Fidei propagationi, & universalis Ecclesiæ bono, attenta præsertim temporum, ac rerum circumstantia*: perciò il Regnante Santo Pontefice, inerendo a ciò, che avea dichiarato Alessandro VII. di S.M., approvò cogli altri quattro, anche questo quinto voto, che fanno i nostri Collegiali.

I medesimi nostri Collegiali, oltre a' cinque voti suddetti, anno di vantaggio due sorti di Regole da osservare, le quali tutte conducono, a formare un Uomo perfetto, e sono tutte approvate co' detti Apostolici Brevi. Le prime si chiamano Regole comuni, e le altre particolari. Le comuni devono da essi osservarsi per tutto il tempo della lor vita; e le particolari, per lo

solo

ſolo tempo che dimoreranno in queſta noſtra Caſa; e benche a riſerva de' voti ſuddetti, neſſuna di eſſe Regole gli obblighi a peccato neppur veniale; nulladimeno s' invigila fortemente per la di loro piena oſſervanza.

S'ordinano eſſi noſtri Collegiali Cineſi, ed Indiani col titolo di Miſſione, e ſenza interſtizj in tre giorni feſtivi continuati, e ſenza le lettere dimiſſoriali de' proprj loro Veſcovi.

Queſto eſſendo il Collegio, e queſt' i doveri de' Collegiali, reſta ora, che ſi venga a parlare della Congregazione, e de' doveri de' Congregati.

Viene la Congregazione della Sagra Famiglia di Giesù Cristo compoſta di Eccleſiaſtici, e Fratelli laici, di qualunque nazione ſi ſiano, i quali tutti anno per Iſtituto, il dovere ſenza alcuna mercede temporale, diriggere, ed iſtruire nello Spirito, e nelle lettere i Collegiali ſuddetti, per formarne tant'Uomini Apoſtolici. Che per ciò i Collegiali ad altro non ſono tenuti in

tutt'il tempo che dimorano in Collegio, che ad orare, e studiare, per rendersi ministri idonei per la predicazione del S. Evangelo ne' loro paesi d'Infedeli.

E perche non tutt'i Congregati possono stare impiegati nell'istruzione de' Collegiali, perciò in vigor dell'Istituto, devono costoro impiegarsi, in amministrare i Santi Sagramenti, e la parola di Dio, con stile però candido, e familiare, nella nostra Chiesa, ed indi tutti quegli altri esercizj di salute, e vantaggio de' Prossimi, ne' quali si vedono con tanto profitto delle Anime impiegate le due, non mai bastantemente lodate Cõgregazioni, de' Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, e de' PP. Pii Operarj; per esser stata questa adunanza dalla Sagra Famiglia di Gesù Cristo, eretta a norma di esse due Congregazioni dalla Santa Sede; siccome appare da' suddetti due Brevi Apostolici.

Detti Congregati però, a differenza de' Collegiali, non fanno i predetti cinque voti, e sta in piena loro libertà l'an-

l'andarsene nelle loro Case, ognora, che loro non fusse in piacere, dimorar più in Congregazione. Neppure anno per obbligo di Regola, di andare nelle Missioni straniere: ma resta in loro arbitrio, se vogliono, o nò andare, senza che il Superiore possa a ciò astringerli. Andando però, sono in vigor della Regola tenuti, nel mentre, che fanno la Missione, far scelta di buoni giovani, per essere colà da alcun di essi Congregati, o de' Collegiali istruiti, ed abilitati all' Apostolico ministero, acciò con maggior facilità si possa formare un maggior numero di operarj per la Vigna del Signore. Qualora però taluno di essi Congregati aspirasse a maggior perfezione, potrebbe in vigor della Regola incorporarsi nel Collegio, e fare i disopra descritti cinque voti, senza però godere del privilegio di potersi ordinare a titolo di Missione; dovendo costoro, che tutti si suppongono Europei, necessariamente avere il patrimonio, con restare della proprie-

tà

tà di esso padroni, e poterne in loro morte testare.

In quanto poi all'usufrutto, loro si proibisce di disporne dopo fatti i detti voti: E perciò ne devono disporre, prima di farli, come lor parerà nel Signore. Similmente a differenza de' Collegiali Cinesi, ed Indiani, questi Europei che s'incorporassero nel Collegio, e si ordinano a titolo di lor patrimonio, averebbero il voto attivo, e passivo nella Comunità, e potrebbero cavalcarne qualsivoglia uffizio.

Per esser poi tanto i Congregati, quanto i Collegiali spediti per le Missioni straniere, si ricerca in primo luogo, che sia dalla nostra Consulta per tre anni almeno provata la loro vocazione, e la sodezza del loro Spirito, e della loro dottrina: indi conchiudendo colla pluralità de' suoi voti, di potersi spedire, è tenuta essa Consulta far'istanza alla Sagra Congregazione *de Propaganda Fide*, acciò li chiami in Roma all' essame, e trovandoli abili, con sua Patente li spe-

ſpediſca nelle Miſſioni ſtraniere, ove bench'in tutto quello, che concerne l'eſatta oſſervanza della noſtra Regola, ſono tenuti ſino alla morte ubbidire al noſtro Superiore; nel rimanente però, che ſpetta alla Reſidenza locale, alla pubblicazione della noſtra Santa Fede, all' amminiſtrazione de' Santi Sagramenti &c. devono interamente dipendere da' ſupremi comandi della citata Sagra Congregazione *de Propaganda Fide*, e da quei degli Ordinarj, e Vicarj Apoſtolici de' luoghi, ſotto la giuriſdizione de' quali, ſaranno da eſſa Sagra Congregazione inviati a far miſſione.

Oltra la Congregazione, ed il Collegio ſuddetto, v'è parimente in queſta noſtra Caſa un terzo luogo, che lo chiamiamo Convitto, nel quale ſi ricevono quegli Eccleſiaſtici, che o per approfittarſi degli ſtudj, e degli eſercizj di pietà, che in queſta noſtra Caſa ſi fanno, o pure per ritrovare la loro pace, quiete, e comodo maggiore di ſervire il gran-

grand'Iddio, secondo esigge il loro stato, quivi si ritirano, contribuendo per lo vitto, e per l'abitazione, sotto la direzione de' Congregati.

Questa è dunque l'idea descritta in succinto della novella Fondazione, eretta in questa Città di Napoli della Congregazione, e del Collegio della Sagra Famiglia di Giesucristo; e questa è la sostanza del suo Istituto; il quale fin dalla mia giovenile età nacque, bench' informe nel mio animo, e vi si andò formando, e perfezionando, per quello, che osservai nella Cina. Imperochè dalla lunga dimora ch'io feci nella Missione di Cina suddetta, essendo stato dalla propria esperienza ammaestrato, circa la necessità pur troppo grande, ch' hà quella vastissima Vigna del Signore, d' aver molti Operarj nazionali, che la coltivino; essendo un Impero tanto vasto, e così popolato, come per le Istorie pur troppo è noto, in guisa che tutt' i Sacerdoti di questa nostra Italia, neppur sarebbero bastevoli per la sua

col-

coltura: e pure dal tempo che S. Francesco Saverio, giunse, e morì nell'Isola di Sanciano, o sia dal tempo, che poco dopo, fù dal P. Matteo Riccio della Illustre Compagnia di Giesù, a costo di tante sue apostoliche fatiche aperta quella Missione, fino all' anno 1724. nel quale Io da Pechino partii per Europa, appena potei numerare cinquecento Missionarj di tutte le Religioni, ed Istituti, che di mano in mano vi giunsero, a predicarvi il Sant' Evangelio. Avendo, dissi, colla propria esperienza conosciuto, esser pur troppo sterminata quella Messe, e scarsissimo il numero degli Operarj Europei di varj Istituti, che la coltivano; conobbi ancora, che se si abilitassero molti giovani nazionali all' apostolico impiego, potrebbe ciò molto conferire alla dilatazione della nostra Santa Fede; perche essendo quest i dello stesso Paese, ritroverebbero più facile l' entratura nelle case de' loro Parenti, Amici, e Paesani gentili; appresso i medesimi ritro-

vo-

verebbero più credito ; sarebbero da essi molto più facilmente intesi nel parlare , parlando la propria favella ; e quel, che più è da rilevarsi, è , che ne' tempi di persecuzione, perche averebbero lo stesso volto, la stessa lingua , lo stesso costume , potrebbero perciò facilissimamente occultarsi,per declinarla , e mantener così la Missione ; altrimente con una universale espulsione de'Missionarj Europei , resterebbe quella misera Vigna del Signore serrata , com'è rimasta di già serrata la missione del Giappone . Nè questo mio timore era senza fondamento ; perche nel principio del regnare dell'Imperador Kanghì,(sotto del quale io dimorai colà per lo spazio di 13. anni) essendo stati esiliati tutt' i Ministri Europei , eccetto alcuni pochi, che lasciò ristretti nella Regia di Pechino, solo Monsignor Lopez degnissimo Vescovo Domenicano ; perche era Cinese,non essendo stato conosciuto per sacerdote , restò libero , e conciò liberamente andò scorren-

rendo per quelle Missioni, soccorrendo a' bisogni spirituali de' Cristiani, e facendo sempre più nuove conversioni di Gentili; ed in fatti questo stesso indi accadde sotto il successore Jungcing suo figlio, poco dopo aver lo voltato le spalle alla Cina, e la persecuzione ancor dura; che perciò stabilii di raccogliere alcuni giovanetti d'aspettativa, per andarli nel tempo, che m' avanzava dalle altre mie occupazioni, istruendo nello Spirito, e nelle scienze ecclesiastiche; per renderli ministri idonei alla predicazione della Santa Fede.

Così stabilii, e così fin dall' anno 1714. io feci, con prenderne alcuni: il che essendo venuto in notizia alla santa memoria di PP. Clemente XI., intendendo egli colla sua alta comprensione il gran bene, che seguir ne dovea in vantaggio dell' estensione della nostra Santa Fede, gli piacque tanto, e tanto commendò quest' assunto, che in una delle sue lettere, scritte a me per sua

par-

parte dalla sagra Congregazione de Propaganda Fide, in data de' 15. Agosto 1715. la quale tuttavia appresso di me si conserva, ebbe a dire, (sono queste le proprie parole) essersi la Santità sua
,, chiaramente espressa, che questa sua
,, condotta è l' unica per bene stabilire
,, la Religione Cristiana in cotesto va-
,, stissimo Impero, e per farla passare
,, da forestiera in Cittadina ,,.

Or dalla suddetta, e da varie altre lettere scritte a me dalla Sagra Congregazione de Propaganda Fide, per ordine del suddetto Sommo Pontefice, e del suo successore Papa Innocenzo XIII., e molto più dal profitto, che alla giornata vedeva, farsi da' mentovati Giovanetti, che presi ad istruire, che mi dava una morale certezza di dover eglino riuscire ottimi Missionarj in prò di quella desolata Missione, restando io sempre più animato a proseguire l'impresa, non lasciai mezzo per poterla ridurre colà al desiderato suo fine: però considerando nello stesso tempo, che

che senza l' ajuto d' altri Sacerdoti, ch' avessero lo stesso scopo, e zelo, mai non averei potuto colle mie sole fatiche ridurre l' opera al desiderato suo termine; e che, se io fussi venuto a morire, sarebbe il tutto colla mia vita terminato: venni con ciò parimente a conoscere, che per condurre al desiderato fine il Collegio descritto, v' era di bisogno, aver altresì una Congregazione di Preti Secolari, che distaccati del tutto dalle cure, e sollecitudini di questo misero mondo, e con Dio solo innanzi agli occhi radunati meco, avessero per lor primario Istituto, l' educazione della Gioventù straniera per il ministero Apostolico: e perche compagni tali non poteva trovarli nella Cina, mi cadde perciò in pensiero di ritornare in Europa, per poterli quì ritrovare. Tanto più che rifletteva, che il pensar d'eriggere in terre d'Infedeli una simile Opera, era lo stesso, che esporla in bersaglio di continue persecuzioni; e vederla tosto morire appena na-

ta; e se all'incontro avessi potuto conseguire d'eriggerla in Europa, sarebbe stata perpetua nella Santa Chiesa.

Così pensai, e benche nello stesso tempo considerassi le grandissime difficoltà, che sarei stato, per incontrare, per condurre al felice termine un intrapresa si grande; tuttavia, perche il Signore era quello, che tal novella Fondazione volea nella sua Chiesa, egli stesso fu quello, che fortificando la mia volontà, non solo fece, che con cinque de'suddetti miei Scolari Cinesi risolvessi d'intraprendere il lungo, disastroso, e dispendioso viaggio per Europa: ma con maravigliose maniere mi somministrò parimente tutto il bisognevole per porlo in esecuzione.

Alli 15. di Novembre dunque del 1724. dalla Regia di Pechino, ove dimorava, con i suddetti cinque giovani m'incaminai per questa volta, e dopo un anno, e cinque giorni di cammino mi ritrovai, esser felicemente giunto in questa Città di Napoli, donde dopo pochi

chi giorni di riposo,essendo partito per Roma, ottenni dalla Santa memoria di Benedetto XIII. un decreto de' 17. di Marzo dell'anno Santo 1725. colla facoltà, di poter quì dar principio alla suddetta ideata Fondazione; qual decreto fù steso, e sottoscritto dalla f.m. del Cardinale Imperiale, Signore di gran pietà, mente, e dottrina, à cui la Santità sua avea questo affare commesso.

E fù certamente una singolar providenza di Dio, perche esso Cardinale, avendo ben concepito il gran valore dell'Opera, da indi in poi in tal modo la protesse, che ben puo dirsi, che l'erezione di essa, in gran parte si debba alla sua indefessa cooperazione.

In Napoli poi, col patrocinio della mente pur troppo elevata del Duca D. Gaetano Argento Presidente del S. R. Conf., e Delegato della Giurisdizione, c'a pari del detto Cardinale Imperiali, concepì egli ancora assai bene il valore di questa Sant'Opera,

ottenni dal Regio Collateral Consiglio una favorevole relazione per la Corte di Vienna, acciò si dispensasse per questa volta all' Imperiale divieto, di eriggersi in questa Città nuove fondazioni di luoghi pii.

In Vienna, ove mi portai in persona, ottenni, e con gran facilità, la dispensa suddetta; con molte altre grazie in prò dell' opera.

A petizione del Signor Imperadore, il Signor Cardinal Cienfuegos ottenne sotto la data degli 18. Febraro 1728. dalla f. m. del suddetto Pontefice Papa Benedetto XIII. il rescritto Apostolico, col quale approvò l' ideata Fondazione; indi sotto la data de' 5. d' Aprile 1731. per la morte di esso Papa Benedetto, ottenne esso Signor Cardinale l' altro rescritto consimile, dal Regnante Pontefice Clemente XII. e dallo stesso Santo Padre, sotto la data dei 7. Aprile dell' anno seguente 1732. conseguì finalmente l' approvazione per Breve, a cui i Regj avendo subi-

ſubito dato l' *exequatur*, reſtò in perpetuo felicemente eretta queſta Sant' Opera, che poi ſotto la data de' 22. Marzo 1736. reſtò con altro Breve Apoſtolico convalidata, ed approvate furono inſiememente tutte le ſue Regole, e Coſtituzioni; il qual Breve fu parimente eſecutoriato. Ed ha dipoi la noſtra fondazione ſperimentato in diverſe guiſe gli effetti della reale piiſſima munificenza di S. M. felicemente Regnante.

Per la piena perfezione dell'Opera, ſi deſiderava comunemente, vedere giunto quì qualc' altro Giovane Cineſe, imperocchè de' cinque ſuddetti che meco portai, eſſendoſene nel 1734. ritornati tre già maturi, a far colà la Miſſione, ſecondo il deſcritto noſtro Iſtituto richiede, i due ſoli rimaſti ſembravano, eſſer pur troppo pochi, e ſi credeva, che il non venirne degli altri, non proveniſſe già dalla mancanza del danaro, che ſi richiede per un viaggio ſi lungo, e per poi mantenerli in queſta Caſa, ſiccome io aſſeriva, ma da

una sognata impossibilità, di poter quì venire, quasi che i suddetti cinque da me portati in Europa, ed' i tre da Europa rimandati in Cina, non bastassero a far conoscere, essere aperto il cammino, per andare, e venire; purche la povera novella Fondazione fusse in istato, da poter fare tale spesa. Lode però sempre al Signore, per aver fatto, che in Novembre del 1736. giungesse quì da Cina Gabbriele degli Angeli Bellisario (della di cui esemplare vita, e preziosa morte, sarò per parlare nella seguente Relazione) Indi in Maggio dell' anno che corre 1738. ne giungessero due altri; e tre altri nel mentre questa breve Relazione si trova sotto del Torchio; di manierache, senza parlare de'tre già ritornati, e giunti in Cina, e del defonto Gabriele, presentemente già ne abbiamo quì sette, colla viva confidenza nel Signore, che debba in breve tempo, dar tale providenza a quest'Opera, ch'è tutta sua, che si possa farne venire un numero molto maggiore

giore, per ſua maggior gloria, e vantaggio di quelle Anime, che a mille a mille in ogni momento precipitano all' Inferno, ſol per mancanza di Miniſtri Evangelici, che loro inſegnino il diritto ſentiero del Paradiſo.

COMPENDIOSA

RELAZIONE

DELLA

Vita, Infermità, e Morte

DI

GABBRIELE DEGLI ANGELI BELLISARIO

Della Sagra Famiglia di GIESU CRISTO.



L noſtro Collegiale Gabbriele degli Angeli di cognome Belliſario, nacque nelle Iſole Filippine, e proprio nel luogo detto Binodor, nella Città di Manilla, a' ſei d' Aprile dell' anno 1713. Suo Padre chiamoſſi Rocco Belliſario, e

ſua

ſua Madre Maria della Croce conjugi, nativi delle iſteſſe Iſole Filippine. Suo Avo però nacque nel Giappone, e fuggì in dette Iſole Filippine ne' tempi, che inſorſe nel Giappone la perſecuzione nelle Iſtorie pur troppo nota . Fù il noſtro Gabbriele battezzato in caſo di neceſſità , e furono ſupplite le cerimonie dal P. Frà Giovanni de Sarpie , dal quale gli fu poſto nome Gabbriele degli Angeli.

Dalle notizie ricevute per lettere del Padre Arcangelo Miralta de' Clerici Minori Miſſionario Apoſtolico , e Procuratore Generale della Sagra Congregazione de Propaganda Fide in quelle parti , che fù colui appunto il quale ce lo inviò da Macao , e dal rimanente,che raccolſi da' racconti , che eſſo Gabbriele mi fece più volte della ſua vocazione,venni a ſapere,che,eſſendo morti i ſuddetti ſuoi Genitori,ſi poſe egli a ſervire in una Chieſa d'un Religioſo Domenicano , che dimorava in detta ſua Patria in un Moniſtero , dov'

quegli

quegli esercitava l'uffizio di Parroco, per così avere il comodo di apprendere da lui la lingua latina, per indi ascendere allo stato Sacerdotale.

Verso l'anno 1730. accadde, che il detto P. Miralta dovè dalla Cina portarsi in detta Città di Manilla, per esiggere una certa summa di danari, spettanti alla sopranominata Sagra Congregazione: ed avendo preso strètta amicizia col detto Religioso, appresso del quale si ritrovava il nostro Gabbriele, venne a conoscere le rare doti ch' esso Gabbriele aveva, per riuscire un ottimo Missionario in Cina, delle quali essendosi invaghito, lo richiese al detto Padre. Acconsentì colui per la parte sua, e solo rimaneva che volesse Gabbriele. Fù pertanto proposto a Gabbriele il partito; e questi in sentendo, esser richiesto, per causa di studio, per indi farsi Sacerdote, e Missionario Apostolico nella Cina, ne sentì tanto piacere, che com' egli stesso attestava, ne brillò il suo

cuore

cuore per il contento. Reſtava ſolamente al Gabbriele, che n' otteneſſe la licenza da un ſuo Zio; perche i ſuoi Genitori erano già morti: ma avendogliela eſſo richieſta, non ſolo gli venne negata: ma colui ſi proteſtò che l' averebbe legato, e fatto mille ſtrazj; ſe tal coſa aveſſe ſolamente attentato. Il noſtro buon Gabbriele però che ben ſapeva, che nella materia di vocazione, fà biſogno ſentir la voce di DIO, che chiama, e non già quelle de' parenti, che attaccati alla carne, vogliono impedire; di notte tempo fuggì, e voltando le ſpalle alla Patria, a' Parenti, ed' agli averi, s' imbarcò felicemente col P. Miralta per la Cina.

Giunto che fù in Cina, e proprio nella Città di Cantone, ſi diede il noſtro Gabbriele degli Angeli, con tutta l' applicazione allo ſtudio della lingua latina, e faceva in eſſa ammirabili progreſſi; ma ſi per la debolezza della compleſſione, come per l' indiſcretez-

za

za dello studio, sputò sangue; perciò il discreto Padre Miralta gli vietò ogn' applicazione onde con questo, e co' medicamenti che li furono applicati, in brieve tempo si vide dalla suddetta infermità perfettamente guarito.

Benchè il nostro Gabbriele si vedesse ristabilito in perfetta salute, il P. Miralta però non gli insegnò più la lingua latina; ma se ne servì per Amanuense, facendoli trascrivere le scritture della sua Procura, avendo egli un ottimo carattere.

In questo stato di cose, essendo nel 1734. partiti da questo nostro Collegio i tre primi nostri Cinesi, D. Gio: Battista Ku, D. Gio: Evangelista In, ed il Maestro Gioacchimo Wang, giunti che furono in Macao nel 1735. furono colà conosciuti dal Gabbriele, il quale sentendo i comuni encomj, che di loro facevano quei Missionarj, e specialmente della prudenza, bontà di vita, e dottrina di Don Giovanni Evangelista,

sta, s'invaghì talmente di passar egli ancora in Europa in questa nostra Casa, che ne fece premurose istanze al sopramentovato P. Miralta; e questi avendo ricevuto per l'istessa via de' suddetti tre Cinesi, i premurosi ordini della Sagra Congregazione de Propaganda Fide, speditili a mia istanza, acciò inviasse quì colla maggior prestezza possibile alcuni Giovani Cinesi, ed in mancanza di essi, inviasse qualc' altro de' Paesi circonvicini, avendo per circa quattr' anni continui avuto sotto i suoi occhi Gabbriele, e riconosciuto in lui tutte quelle parti, che li poteano fare sperare, dover riuscire un buon Ministro Euangelico; servendosi della stessa Nave Francese, sopra la quale erano giunti colà i suddetti trè nostri Allievi, nel ritorno, che quella fece verso la fine di Decembre dello stesso anno 1735. lo spedì per Europa.

Quanto patisse per il viaggio, sì per la pena che porta in se stesso, come per i positivi trapazzi, che dovè

sof-

soffrire dalla Ciurma indiscreta, la sua modestia nel parlare, il silenzio rigoroso, in parlar de suoi patimenti sofferti, ed il rispondere laconico, che sempre faceva, quando veniva interrogato, fà, che neppur possa accennarsi in compendio: ma argomentar si può solo da due fatti, che per voler di DIO, uscirono dalla sua bocca. Il primo fatto fù, che avendolo io un giorno interrogato, se nella Nave erano stati seco osservati puntualmente i patti fatti dal P. Miralta col Capitano, cioè di farlo mangiare nella tavola, nella quale si mangiano gli avanzi della mensa, nella quale mangia il Capitano, cogli altri primi Uffiziali della Nave, mi rispose: aver lui sempre mangiato in essa tavola, ma mai però non mangiò degli avanzi di carne, pane, ed altra cosa fresca, atteso che l' indiscretezza de' commensali, ed il positivo disprezzo, in che avevano un nero glielo vietarono, e di ciò mai volle lagnarsene col discreto, ed onesto Capitano,

tano, acciò v' avesse posto rimedio; cosa che sembra in vero impossibile, a chi non hà come noi, in pratica, la somma modestia, e la sodezza dello spirito del nostro Gabbriele. Questo è il primo fatto. Il secondo poi non è inferiore al primo, e questo fù, che la Ciurma si faceva trastullo di lui, e con ingiurie di parole, e di fatti li facevano molti disprezzi, del che mai volle querelarsene col Capitano, il quale tenendolo assai caro, ed avendone tutta la stima, n'averebbe con severo castigo ripresso la insolenza dell' indiscreta ciurmaglia.

Dopo undeci mesi incirca di viaggio, alli 8. di Novembre 1736. giunse il nostro Gabbriele felicemente quì in Napoli, dove subito si fe scorgere per giovane molto applicato agli studj, ed alla pietà Cristiana, con un'ammirabile abilità per apprendere le lingue, sapendo oltre la lingua Pampanga del suo Paese, assai bene la Spagnola, appresa in Manilla, la Portoghese appre-

sà in Macao. Sapeva di più mediocremente bene la lingua Cinese appresa in Cina, la Francese appresa sù la Nave suddetta, nella quale venne, e l'Italiana appresa da un Fiorentino, col quale da Parigi s' accompagnò fino a Livorno, nel qual viaggio ebbe molto ad esercitar la pazienza. Della Latina però ne avea, quando giunse, sol qualche sapore.

Fu quì subito applicato allo Studio della lingua latina, ma per lo sputo suddetto di sangue patito in Cina, e per li trapazzi sofferti nel viaggio, avendo la sua complessione patito, fummo astretti, porlo in medicamenti. In questi durò fino all' Autunno: quando col beneficio de' medicamenti, mediante la grazia di Dio, ricuperò la sua salute, e ripigliò i suddetti studj interrotti, ne' quali in poco tempo, sì per il suo buon ingegno, come per la sua indefessa applicazione, fece tanto profitto, ch'aveva io già stabilito farli prendere a Natale i quattro Ordini mi-

nori. Tanto proposi io; ma il Signore però per suoi inescrutabili fini avea altrimente disposto, siccome sarà per vedersi nel fine di questa breve Relazione.

La vita che tutti noi, con commune nostra edificazione, vedemmo menarsi dal nostro Gabbriele, ne'due anni continui, che con noi dimorò in questa nostra Casa, fu ella tanto esemplare, che ben può lasciarsi per modello, ed esempio a tutti i nostri Congregati, e Collegiali. Io per mia parte confesso, che per adempire al mio uffizio di Superiore in questa nostra Casa, avendola considerata con tutta la dovuta riflessione, n'hò sempre concepito per me gran rossore, e confusione, con aver in essa veduto verificato, quello, che il benedetto Signore disse a quel tale, che in S. Luca (8.11.) l'interrogò: *Domine si pauci sunt, qui salvantur?* a qual proposta il Signore rispose (11.29.) *Venient ab Oriente, & Occidente, & Aquilone, & Austro, &*

accum-

accumbent in Regno Dei, *& ecce sunt novissimi primi*, *& primi novissimi*. E verificato quell'altro che disse in S.Matteo (8. 10.) nell'occasione, che fu dal Centurione pregato, per la salute del suo figlio: cioè: *Amen dico vobis*, *non inveni tantam fidem in Israel*. *Dico autem vobis, quod multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham*, *& Isaac*, *& Jacob in Regno Cœlorum*: *filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores*. Del che il Signore liberi tutti per sua Divina bontà.

Appena si vide il nostro benedetto Gabbriele pervenuto in questo nostro Collegio, che si pose con tant' applicazione ad'istruirsi delle nostre Regole, & ad osservarle, che tutti noi, che per due anni continui abbiamo osservato co' proprj occhi le sue azioni, tutti concordemente confessiamo, mai non aver osservato, avern'egli volontariamente trasgredita alcuna, per minima che fusse. Ed in vero, non vi sarebbe certamente trasgressione di Regola più

piccola di quella, di mangiare un ſol acino d'uva ſenza licenza; e pure importunato da un Sacerdote noſtro confidente, a mangiarſene un ſolo, egli ſempre coſtantemente riſpoſe, di non poterlo fare ſenza licenza del Superiore; per venire nella noſtra Regola proibito, il mangiar fuor di tavola ſenza licenza del Superiore; e ancorche eſſo Sacerdote, come poco pratico della noſtra Regola, non concependo in tal traſgreſſione difetto alcuno, riſpondeſſe, che ben poteva mangiarlo, e darli tal guſto, ſtante che il Superiore non lo vedeva, riſpoſe: *Benche non mi vede il Superiore, mi vede però* IDDIO.

Era in fine tant'oſſervante delle minuzie delle noſtre Regole, che dovendo, ſecondo il noſtro lodevole coſtume ogni Venerdì accuſarſi ciaſcuno pubblicamēte nel Capitolo delle Colpe delle traſgreſſioni di eſſe Regole, commeſſe in quella ſettimana, o s'accuſava de' ſuoi moti interni cauſati dalla noſtra

natu-

natura corrotta per il peccato d' Adamo, ovvero s'accusava delle sue immaginazioni , e chimere , trovando difetto , ove in realtà non v'era difetto alcuno.

Potrei in conferma di quanto finisco di dire , portar quì varj esempj, ma per non esser troppo prolisso , vagliano per tutti questi due . Il primo de' quali fu , che non sapendo una volta in detto Capitolo di colpe,di che accusarsi di positivo , s'accusò con dire , esser egli inosservantissimo di tutte le nostre Regole, perche, quando sentiva il segno, col quale la mattina ben per tempo si sveglia tutta la Comunità ; e l'altro , che mezz' ora dopo la chiama all'orazione ; e gli altri , che la chiamano agli altri atti comuni , egli non sentiva in se tutta quella prontezza , e gusto che si doveva nell' ubbidire ; quando che all'opposto , in sentendo il segno, che chiamava la Comunità a pranzo,ed alla comune ricreazione , vi sentiva gusto , e piacere , ed una gran prontez-

za in ubbidire. Il fecondo accadde in Decembre dell'anno paffato 1737. quando effendo ftate donate a' noftri Collegiali alcune cofe dolci dagli affezionati a quefta noftra Sant'Opera, il Signor Faticato, che ftando io in Roma prefedeva in mio luogo in quefta Cafa, le diftribuì a tutti loro, acciò ogn'uno a fuo piacere fi mangiaffe la fua porzione, e con queft'atto ognun puo conofcere, che diede loro la licenza di poterfele mangiare: or il noftro Gabbriele colla fuddetta licenza già avuta, fi mangiò in fua camera un moftacciolo; indi riflettendo a quel, che avea fatto, ftimò, che farebbe ftato neceffario, di aver dimandato nuova licenza per mangiarfelo, e che col non averla dimandata, aveffe trafgredita la Regola, che comanda, non mangiarfi cofa alcuna fuor di tavola; onde dolendofi di quefto fuo imaginario difetto, per farne la penitenza, difpensò da indi in poi colla dovuta licenza del Superiore, a' noftri Fratelli Laici

le

le altre cose dolci, che li vennero per sua porzione dal Superiore donate; o pure le buttava in qualche ringone della sua camera per cibo delle formiche, siccome fù più volte osservato, e questo suo tenore di vita, intrapreso in pena del suo immaginario difetto, mantenne inalterabile fino alla morte; potendo io attestare, c'avendoli per suo sollievo nella ultima infermità donato alcune amandole inzuccherate, egli per rispetto se ne mangiò non più che due, o tre, e le altre le ripose sul tavolino, nel quale egli ogni giorno mangiava, acciò le avesse ogni giorno, mattina, e sera avant' i suoi occhi; ma il vero si è, che fino alla sua morte ivi stettero intatte. Della suddetta risoluzione di severamente mortificarsi sul mangiar cose dolci per l'avvenire in pena del detto suo creduto difetto, niente restando sodisfatto il nostro Gabbriele, pensò di affliggersi con un altra più sensibile mortificazione; e questa fù, di prendere una in-

intero foglio di carta, e con lettere molto oſtenſibili sù di eſſo vi ſcriſſe: *Io m' hò mangiato un Moſtacciolo ſenza licenza*, indi cucitolo dietro la ſua zimarra, andò a piedi del ſuddetto Signor D. Gennaro, e dopo aver confeſſato umilmente la ſua creduta traſgreſſione, lo pregò, che li permetteſſe in penitenza, di portare la ſuddetta iſcrizione cucita dietro le ſpalle, non ſolo per la noſtra Caſa a viſta di tutta la Comunità, ma per ſua maggior confuſione, a viſta di tutto il Popolo radunato in Chieſa, per l' eſpoſizione del Venerabile nella Vigilia del Santo Natale del Signore; e col permeſſo di eſſo Signor D. Gennaro così fece, con edificazione di tutto quel Popolo radunato; il quale da queſto ſuo atto di tanta mortificazione, e dal rimanente della ſua Vita ſempre eguale, e coſtante nel bene, rimaſe talmente edificato, che dopo la ſua morte, eſſendoſi radunato in Chieſa, li baciava come a Santo, chi le mani, e chi i piedi; e da tante per-

persone, anche ecclesiastiche, fui pregato di qualche reliquia delle cose sue, per tenerla appresso di loro per divozione, come cose d'un Santo.

Nessun de' nostri può dire con verità, d'aver inteso dire dal nostro Gabbriele una minima parola sconcia; e pareva, che pesasse le parole prima, che le proferisse, tanto erano prudenti laconiche, ed assennate.

Mai non si vide, ne dare in atti d'impazienza, nè inarcare le ciglia; stando sempre con un volto eguale, nè ciò puote attribuirsi a stupidezza, perche io, che so il suo interno: avendo avuto la felice sorte di guidarlo nello spirito, attesto la sua continua battaglia interna, ed il continuo reprimere i moti sregolati, causati dalla sua natura corrotta.

Nel mangiare, e nel bere era parchissimo. Rare volte assaggiava vino, e bevendolo, per supplire al bisogno dello stomaco, non passava un mezzo bicchiero, e questo molto adacquato.

Man-

Mangiava quello, che dalla Comunità gli veniva somministrato, senza mai dimandare cosa particolare, nè lagnarsi ch' era mal cotto, mal condito, o in poca quantità: anzi delle tre cose calde, che la nostra Comunità somministra la mattina, cioè la minestra, l'allesso, e l' antipasto, egli sempre ne lasciava una; e delle due che somministra la sera, cioè la minestra bianca, e la pietanza, ne lasciava un altra. Mai ch' io sappia, mangiò cacio, nè mai mangiò biancomangiare, nè cose di pasticcerìa, o altro cibo delicato, che da' divoti si suol inviare per elemosina, acciò si distribuisca a tavola a' nostri Cinesi; ma o con licenza del Superiore donava la sua porzione al Compagno, o intatta la lasciava in tavola. Accadde una mattina, mentre era infermo, che la minestra che l' era stata apprestata, prendesse di fumo, e non potendosi per la scarsezza del tempo far l' altra, se le portò questa da chi lo serviva, con avvertirlo però ch'avea pre-

preso di fumo, e che per questa volta avesse pazienza. Gustò Gabbriele la minestra, ed altro non disse, se non che: *è vero, ma bisogna mangiar tutto*, ed in effetto se la mangiò, con alzar però quasi in ogni boccone gli occhi al Cielo, offerendo al grand' Iddio una tal mortificazione; cosa che in un infermo, e nauseoso, ha certamente del raro.

Mai dimandò alcuna cosa spettante al vestire, con tutto che accorgendomi tanto io, quant' il Vicesuperiore della sua rara modestia, più volte l'avessimo esortato a parlare, e significarci quello, che li bisognava. Si rattoppava egli stesso le vesti, e per non farmene accorgere, acciò non li facesse le nuove, lo faceva di nascosto. Confesso il vero, che sol dopo la sua morte m' avvidi, che portava le calze, tanto rattoppate di sua mano, colle quali fù indi esposto in Chiesa, e sepolto, che se prima d'esporlo in Chiesa, me ne fussi avveduto, mai non averei

rei permesso che neppur dopo morte l'avesse portate; ed acciò più riluca il suo amore alla povertà, soggiungo, come l'altro pajo, che, se ben mi ricordo, li fu somministrato più d'un anno addietro, s'è ritrovato fra le altre sue vesti del tutto nuovo.

Aveva di se un bassissimo concetto, tanto, che, credeva che si mangiasse il pane di questa nostra Casa senza profitto: ed indi veniva originato quel dimandar, che faceva a me, e ad altri con tanta premura, se v'era alcuna speranza, che potesse mai fare qualche sorta di bene; e perche alla sua umiltà sembrava del tutto impossibile, poter far bene alcuno, determinò una volta, farm'istanza, che come Uomo inetto e del tutto inutile, lo rimandassi in Cina; e quando poi, dopo d'averlo abbracciato, e stretto nel cuore, per più animarlo, intese da me dirsi, che da lui sperava un bene grande in prò delle Anime, ne rimase tanto contento, che m'ebbe a dire, di non capire in se

stesso

stesso per la gioja .

Qui non voglio preterir,di notare, come l'anno trascorso 1737. nel mentre io dimorava in Roma, ricevei una sua lettera, nella quale con vivissime espressioni mi scongiurava , a non volerlo scacciare da questa Comunità , proponendomi a questo effetto trà i varj motivi, tanto l'esser egli un povero forastiero, lontano dal suo Paese, e che perciò, se lo scacciassi, si perirebbe di fame , quanto l'esempio di nostro Signore GIESUCRISTO , che mai non scaccia,chi di cuore si pente, e propone l'emenda : asserendo, esser egli pentito , e con forte risoluzione mi prometteva, di volersi emendare delle sue commesse scelleragini, e degli scandali dati a questa Comunità . Scrisse in fine con termini tanto bassi di se , e tanto espressivi , che benche io conoscessi la sua virtù , tanto non ostante, m' indussi a credere , che veramente fusse caduto in qualche grave reato . Onde in risposta , dopo avermelo amo-

ro-

rosamente abbracciato, assicurato del perdono, ed animato alla penitenza, gl' imposi a volermi per maggior suo profitto, scrivere candidamente il difetto commesso con tutta distinzione: E perche parlava di scandalo dato alla Comunità, scrissi nello stesso tempo al Vice-Superiore, acciò m' informasse minutamente. Il Vice-Superiore a questo mi rispose, che Gabbriele, andandosi ogni giorno approfittando nello Spirito, si portava meglio di quel, che io l' aveva lasciato, e che l' avere scritto nella forma suddetta, veniva originato dal concetto che sempre più andava acquistando di se stesso. Il Gabbriele poi mi scrisse, che benche per la misericordia di DIO non si ricordava, di aver commesso difetto alcuno; che la coscienza però li rimordeva d' esserne pieno, il che mi fu di motivo di ringraziarne vivamente il Signore, per scorgere il lavoro, che faceva colla Divina sua grazia, nel cuore del nostro Gabbriele.

Ter-

Google

Terminato poi, che ebbe con gran lode l'anno di pruova, che dalla nostra Regola da' nostri Collegiali si esigge, pria di fare i cinque voti in essa Regola prescritti, fu da me in nome della nostra Consulta avvisato, che dovesse sempre più preparare il suo spirito, per dedicarsi del tutto con detti voti a Dio (siccome indi fece nel giorno di Pentecoste alli 25. di Maggio dell'anno, che corre 1738.) quando prostatosi egli in mezzo a tutta la Comunità radunata, per fare il Capitolo delle colpe, parlò di se tanto bassamente, e con tanto disprezzo della sua persona, che ci fece tutti stupire; indi caldamente pregò tutti con un estraordinario fervore, acciò vedessimo meglio quello, che noi facevamo, in ammetter lui a' voti suddetti; allora Io, che come Superiore presedeva, in sentendo in bocca d' un nero Orientale sentimenti tanto bassi di se, e di tanta perfezione avanti Iddio, essendo rimasto confuso, ed intenerito, per reprimere il pianto, non gli

gli diedi alcuna risposta, ed egli vedendomi tacere, e credendo, che il mio tacere provenisse dal non essermi mosso dalle sue preghiere suddette, cominciò non più a pregarmi, ma a scongiurarmi, e con un pianto tanto veemente, e di cuore, che a lui impedì il poter più proseguir di parlare, e tutta la Comunità di poterlo senza pianto sentire; che perciò più co' segni, che colle parole impedite dalle lagrime di tenerezza, lo feci uscir fuori della stanza; e rimasta la Comunità radunata senza lui, mi servii di tal fatto, per animarla sempre più a far il bene.

Ma se il nostro Gabbriele degli Angeli, colle sue rare virtù esercitate trà noi nel tempo, che godè perfetta salute ci edificò tutti, bisogna ch'Io candidamente confessi, essere stato molto maggiore il buon esempio, che ci diede in tutt'il tempo della suddetta sua lunga, e penosa infermità di più di quattro mesi seguiti, co' continui atti di virtù, che in essa esercitò, e specialmente colla

la sua inalterabile pazienza, ubbidienza, mortificazione, ed uniformità al Divino volere.

In una infermità così lunga, e penosa, mai il nostro Gabbriele fù inteso querelarsi, nè impazientarsi per il male, e molto meno con quei, che lo servivano; ma sene giaceva con tanta pace, e quiete nel letto, come se non avesse male alcuno; e quando temeva, che si fusse un tantin querelato con qualche parola (la quale peraltro mai non si sentì uscir dalla sua bocca, nè infermo, nè sano) ne dimandava subito perdono alla persona, che egli stimava offesa, il che a chi lo sentiva, serviva di gran confusione. Alcuni giorni prima di morire, perche lo vidi tanto debilitato, ordinai, se li perforasse il letto, acciò non patisse tanto nell' alzarsi: fù per tanto perforato un matarazzo, e li fù posto sotto; ma perche in questo la lana non stava fermata co' soliti punti, perciò col muoversi, presto essa lana s' appartò

all' uno, ed all' altro lato, onde egli col suo corpicciolo del tutto indebolito, e disseccato, restò su la sola tela sopra le nude tavole, senza che alcun se ne avvedesse, colla pena, e dolore, che ognuno puo imaginarsi, e così senza lagnarsi, anzi senza aprir bocca, se ne sarebbe stato fino alla morte, se non se ne fussero i nostri di Casa avveduti, per darvi subito il dovuto riparo.

Quand' io, o gl' altri di Casa lo dimandavamo, se gli bisognava alcuna cosa, per apprestargliela subito, rispondeva con gran quiete, che niente li bisognava. Il Sacerdote Signor D. Niccolò Vallo (che da Convittore si ritrova in questa nostra Casa per suo spirituale profitto, ed era quello, che per la gran divozione verso l' infermo, volontariamente s' aveva presa la briga d' apprestarli il mangiare con maggior polizìa, e diligenza, siccome fece fino all' ultimo, con comune nostra edificazione) avendolo più d' ogni altro

tro pregato con gran premura,che voleſſe ſignificargli quello, che più li foſſe piaciuto,e aveſſe deſiderato mãgiare, per appreſtarglielo ,altra riſpoſta non potè dalla ſua bocca conſeguire , che queſta : *Io altro non deſidero, che la ſola grazia di DIO* : e perchè in un altro giorno con più premuroſi ſcongiuri lo ſtrinſe, a voler in tutti i modi parlare , e dire quello, che più deſiderava, mangiare , per appreſtarglielo, Egli il Gabbriele, per non laſciar contriſtata una perſona, alla carità della quale tanto doveva , riſpoſe : *Signor D. Niccolò , io non poſſo domandare niente , pranzerò per tanto, quello che mi ſarà appreſtato* . Dalche reſta chiaro, che anche nell' infermità , nella quale l' era lecito dimandar quel, che più l' era grato per ſollievo del ſuo male , volle il noſtro benedetto Giovane ſtar legato alla Regola , che nel Capo 22. parlando della menſa , con tanta premura inculca , *a dover ognuno de' noſtri contentarſi, di ſodisfare alla neceſſità, e voler*

solo il convenevole mantenimento; e di risolversi a credere, che nell' esser stato chiamato in questa Comunità, sia venuto a morire per CRISTO, e non ad accarezzarsi per CRISTO.

La pace, colla quale giaceva il nostro Gabbriele nel letto, veniva originata da quella, che sentiva nell' Anima. Sogliono gl' infermi, benche di santa vita, essere nelle mortali infermità, chi più, e chi meno molestati dal pensiero de' difetti commessi nella vita passata: il nostro Giovane però, un venti giorni in circa prima di morire, subito, che sentì da me dirsi, essere la sua infermità pericolosa, mi fece istanza, acciò sentissi la sua Confessione generale, ed io benche un altra volta già l' avessi sentita, pure perche conosceva, che la sua coscienza benche tenerissima, non era però scrupolosa, stimai perciò nel Signore, di compiacerlo; vero è però, che riflettendo nello stesso tempo, esser io il Superiore della Casa, stimai bene, di esortarlo, a non

far-

farsela questa volta meco, ma con qualch' altro Confessore, ch' esso avesse voluto, ancorche non fusse della Comunità, dispensando per questa volta alla Regola, che altrimente prescrive, quand' egli dopo d' un cordiale sospiro mi disse: *Ah Padre, io mai non l' hò considerato come mio Superiore, ma come Padre amoroso dell' anima mia, mi faccia perciò la carità di sentirmi, ch' io appresso di V. S. mi voglio confessare.* Sentii io la sua confessione generale; ed indi vedendo che il male con gran pertinacia s' andava sempre più da giorno in giorno aggravando, l'andava sempre più disponendo al ben morire; ma dalle dimande, che io li feci, e dalle risposte, ch'egli mi diede, sempre più andai io conoscendo la gran serenità di coscienza, e pace di cuore, che conservava nell'animo suo. Quand' io l' interrogava, se li dispiaceva, di morire, egli rispondeva, che niente affatto li sarebbe dispiaciuto il morire, quando il Signore l' avesse chiamato,

ma che chiamandolo il Signore, li ſarebbe ſol diſpiaciuto, che moriva da poltrone, cioè ſenza aver fatto, nè patito alcuna coſa per GIESUCRISTO. Quando gli fù detto, che la morte non era molto lontana, riſpoſe con gran pace: *Lætatus ſum in his, quæ dicta ſunt mihi &c.* Quando l' interrogava, ſe avea alcun rimorſo di coſcienza, che lo moleſtaſſe, mi riſpondeva che nell' interno godeva una ſomma pace. La prima volta però, che io gli feci queſta dimanda ſoggiunſe: *Eccetto la memoria de' miei peccati, che vorrei non aver fatti, e che m' affligge in penſare, che con eſſi hò offeſo IDDIO, e non sò, ſe me li hà perdonati*; ma avendogli io riſpoſto, eſſer egli obligato, ſperare, che GIESUCRISTO glie l' avea perdonati, avendo promeſſo il perdono, a chi ſi pente, tutto s' intenerì, ſi conſolò, volle che ripeteſſi il detto motivo di ſperanza; e da indi in poi, mai più fù da queſto penſiero moleſtato; avendo riposto tutte le ſue ſperanze nell' Infi-

nita

nita Misericordia di GIESU' nostro bene, ed amor nostro Crocifisso.

Circa 15. giorni prima di rendere la sua bell' Anima a DIO, volle, che io l' introducessi i due giovani Cinesi mesi addietro giunti a questo nostro Collegio, cioè Domenico, e Simone Ciao, e mi pregò, che per un tantin di tempo glieli lasciassi soli. Lo compiacqui, ed egli in tal tempo, lor dimandò, se ne' loro cuori conservavano pace; ed avendo inteso, che per grazia del Signore la conservavano, li esortò all' osservanza delle Regole, sul pensiero, ch' essi ancora doveano un giorno, ritrovarsi in tal passo. Li pregò a volerlo sempre raccomandare a DIO, e lor promise, che lo stesso averebbe fatto per loro, quando DIO l' avesse fatto grazia del Paradiso: indi circa 8. giorno dopo, non avendo più forza d' alzare la voce, pregò me, acciò io in suo nome dimandassi perdono a tutti i nostri di Casa, e nello stesso tempo lor facessi sapere, di ritrovarsi egli in

quel estremo di sua vita con due sorti di pensieri, e che uno di essi lo contristava, e l' altro lo rallegrava. Quello, che lo contristava, disse, essere la memoria delle sue colpe, e quello,che lo consolava disse altresì, di essere il pensiero di quel poco di bene che avea fatto in vita sua, e sopra tutto l' aver intrapreso per amor di DIO il lungo, e penoso viaggio da Cina sin quì; l' aver tra noi dimorato due anni; l'aver fatto i cinque voti suddetti, con essersi sforzato, d'osservare quanto dalla nostra Regola si prescrive.

E volendo dir qualche cosa particolare de' suddetti voti, era tanto il contento, che sentiva d' averli fatti, che circa un mese prima di morire,quas' ogni volta ch' io sentiva la sua confessione, dopo d' aver premesso gli atti di Fede, di Speranza, e di Carità, li rinovava in mano mia.

Sono i mantovati cinque voti.Primo, di Povertà; ed il nostro Gabbriele era tanto amico di questa virtù, e

nello

nello stesso tempo come vero povero di spirito, era tanto distaccato dalle creature, che posso confessare con tutta verità, che in questo specialmente, mai non lo vidi neppur in cosa minima difettare. Basterà a mio credere, per far,che di ciò si formi un adequato concetto, oltre a quello che ne hò accennato sopra, il seguente sol fatto. Pochi giorni prima, ch'egli morisse, per consolarlo avendoli Io detto, che gli dava tutta la licenza, da poter donare a' nostri di Casa, tutto quello, che con licenza del Superiore appresso di se conservava, egli mi rispose. *Padre che dite! Io non ho niente, niente affatto*. Disse ciò, perche niente stimava esser suo, ma tutto della Comunità. Ripigliai Io allora, dicendoli, che pur avea una forbice nuova, ed altre consimili cose, che l'erano state donate, le quali benche per il voto non erano sue, Io però gli dava la facoltà di donarle a chiunque egli avesse voluto; ed insistetti,acciò mi nominasse le persone, al-
le

le quali voleva, che in suo nome le donassi; a questo egli allora mi disse, che le lasciassi esposte sù d'un tavolino, e fussero di chi prima se le prendesse, avendone bisogno. Or tutto questo perche? se non, perche niente stava attaccato alla roba; nè conservava verso alcuno alcuna particolare affezione, che lo disviasse neppur un tantino dall'affetto, che tutto si deve, ed egli tutto dava al Creatore. Egli è in fine cosa certa, che niente prezzava la roba, ed a niuna cosa creata potei Io mai accorgermi, ch'avesse alcun attacco smoderato.

Il secondo voto che fanno i nostri Collegiali, è di farsi Sacerdoti, e quest'appunto era quello, che il nostro Gabbriele tant'ardentemēte desiderava; questo solo fu il fine, per il quale (come sopra si è detto) si pose nelle Isole Filippine a servire in Chiesa d'un Padre Domenicano. Questo fu anch'il fine, per il quale fuggendo dal suo Zio, voltando le spalle alla sua Patria, a' suoi

Ami-

Amici, e Parenti, col P. Miralta navigò sino alla Cina, e dalla Cina a questa nostra Città, nel quale viaggio si contano non meno di venti, e più mila miglia di cammino, co' patimenti, che sol chi, com'Io, l'hò assagiati, è capace d'intenderli, e questo fu finalmente il fine, per il quale con tanta seria applicazione, indefessamente attendeva all' acquisto delle virtù cristiane, e delle scienze a questo sublime stato tanto necessarie.

Il terzo voto è d'Obbedienza, e sù di questo Io dico con verità, che non solo mai non mi dissubidì in cos'alcuna per minima ch'ella fusse, ma neppure dimostrò mai alcun ribrezzo, o difficoltà, in far tutte le cose, che da me gli venivano imposte; in conferma di che, potrei quì Io descendere a varj casi particolari; ma per non trapassare i limiti della prefissami compendiosa narrazione delle sue virtuose azioni, basterà per tutti il seguente fatto, nel qual solo tutto quel, che desiderar si puote in

un

un Uomo virtuoſamente ubidiente ſi racchiude.

Il fatto è queſto. Si coſtuma in queſta noſtra Caſa, di dimandare il permeſſo dal P. Superiore, di fare qualche mortificazione nelle novene, per apparecchio alle feſtività de' Santi della Sagra Famiglia. Or celebrandoſi nell'anno traſcorſo 1737. con ſpecial fervore la Novena del Natale, il noſtro Gabbriele ſupplicò il Signor Gennaro Fatigato, il quale per la mia dimora in Roma eſercitava l' uffizio di Vice-Superiore in queſta noſtra Caſa, acciò li permetteſſe di portare sù le ſue ſpalle un peſantiſſimo tronco di Croce nella pubblica noſtra Chieſa; a queſta dimanda, conſiderando eſſo Sig. Fatigato la debolezza delle forze del noſtro Gabbriele, con diſcretezza gli riſpoſe, che ſe ne formaſſe una piccola, e la portaſſe. Preſe il Gabbriele in ſenſo molto materiale la riſpoſta, e per ubbidire ſecondo inteſo egli avea, appena voltò le ſpalle ad eſſo Vice-Superiore,

re, che stava attualmente sentendo le Confessioni, prese due piccoli stecchi di legno, che li vennero in mano, grossi non più di un dito, ed il più lungo non più d'un palmo avantaggiato, e di essi legati con un filo, formatane una piccola Croce, senz'altro discorso, con essa su le spalle uscì in pubblica Chiesa a far orazione, cosa che certamente gli fu di doppia confusione, sì per portar la Croce su le spalle in pubblica Chiesa, come anche per lo scorno di portarla tanto piccola, e lieve, come se fusse un bambino appena nato. In fine per dir il vero ognuno di nostra Casa egualmente commendò, ed ammirò l' ubbidienza esatta, e cieca del nostro Gabbriele; perche egli non solo ubbidiva al suo Superiore, ma egualmente a ciascuno di nostra Casa, tutti stimandoli come a suoi Superiori, perciò questa sua virtù viene in lui da tutti egualmente commendata.

Il quarto voto è di andare effettivamente nelle Missioni straniere, e per-

ſiſtere ivi fino alla morte, predicando Cristo, o per barbara mano morendo per Cristo, e queſto voto l'oſſervò con tanta puntualità, che ſe gli diſpiaceva di morire, era ſolo, ſiccome ſopra ſi è detto, perche penſava, che moriva da poltrone, ſenz' aver fatto, nè patito alcuna coſa per Dio in vantaggio delle Anime.

Il quinto, ed ultimo voto in fine di militar per tutta la vita ſotto di queſto Iſtituto, ed in queſto il noſtro Gabbriele fu tanto fedele, che queſt'appunto era la ſua conſolazione, cioè (ſiccome s'è detto ſopra) di morire, avendo di già fatto i ſuddetti cinque voti, aggregato in queſta noſtra minima ragunanza della Sagra Famiglia di Giesù Cristo. E parm'a queſto propoſito, eſſer coſa invero degna di laſciarne memoria, quant'egli amaſſe le mura iſteſſe di queſta noſtra Caſa. L'anno paſſato, per riſtabilirlo perfettamente dall'infermità di ſopra deſcritta, ſi ſtimò da' Medici, dovers'inviare nell'a-

ria

ria della Barra. Il che essendo stato presentito dal Signor Don Giacomo Fontana, il quale con avere ereditato lo spirito, e la dottrina del suo degno direttore il zelantissimo, e dottissimo Signor Canonico D. Giulio Torni, ha insiememente ereditato verso questa nostra minima Radunanza tutto il suo più tenero affetto, e protezione; perciò si esibì, non solo di condurlo in sua Casa in detto luogo, ma di sollevarlo insiememente quanto fosse possibile; amando egli, ed apprezzando spezialmente l' infermo Gabbriele. Ognuno avrebbe creduto, che venendo proposta al nostro Gabbriele la suddetta villeggiatura, in un luogo quanto d'aria salubre, altrettanto ameno, avesse dovuto goderne, e pure in sentirne solamente la nuova si pose a piangere, e con caldissime lagrime scongiurò il Vice-Superiore, che per la mia dimora in Roma quì presedeva in mio luogo, acciò non permettesse, che per un momento solo vivesse fuora di queste sante

te mura lontano dagli occhi del ſuo Superiore, e dalla dolce comitiva de'ſuoi amati compagni, ſtimandoſi come un pesce fuora dell'acqua, e come una pietra fuora del ſuo centro, lo ſtar, benche materialmente lontano dalla ſua amata Sagra Famiglia: diſorteche il detto Vice-Superiore, per indurlo ad ubbidir prontamente, ributtando le ſue umili preghiere, fu aſtretto ſignificarli, eſſer queſto aſſolutamente il ſuo volere, per il bene per la ſua ſalute, ed allora egli, come vero figlio dell'ubbidienza, chinando la teſta, ſenz'altra replica ubbidì, con isforzarſi di vantaggio, dimoſtrare, ch'ubbidiva con guſto.

All'accennata vita ben regolata, eſemplare, e niente affettata del noſtro Gabbriele degli Angeli, come ad un eco fedele corriſpoſe la ſua bella morte. Egli infermoſſi nel meſe di Luglio; la ſua infermità ebbe origine da una puntura baſtarda, accompagnata da trè giorni di febre; indi dopo pochi giorni

ni essendo rimasto della puntura guarito, rimase molestato da una tosse sì pertinace, che non lo lasciò fino alla morte. Questa tosse in Settembre li cagionò uno sputo di sangue del pulmone, dal quale per l' efficacia de' medicamenti, che li furono subito dati, ne rimase talmente libero, che non dubitavano i Medici, che non dovesse in breve col beneficio del latte, e della mutazione dell' aria, totalmente rimettersi nella pristina sua salute; quando ognuno credendolo fuora di pericolo, (il che nella sua lunga infermità accadde 3. volte) a' 25. dello stesso mese di Settembre li sopragiunse una febre acuta, e quella fù tanto pertinace, che non ostante i più validi medicamenti, che se li adoprassero, mai non volle lasciarlo, molestandolo ogni giorno con freddo verso le 23. ora, sino all' ultimo periodo di sua vita.

Dopo esser stato il nostro Gabbriele per lo spazio di circa 50. giorni mo-

lestato dalla febre suddetta, gli sopragiunse un grande scoglimento di ventre, e questo, colla detta febre, lo ridusse in tal misero stato, che non potendo il suo corpicciolo, ridotto già colle sole ossa vestite di pura pelle più reggersi in vita, dovè alla fine cedere alla gran veemenza del male; onde essendo pervenuto il dì 28. di Novembre dell' anno, che corre, due anni in punto dopo, di esser giunto in questa nostra Casa della Sagra Famiglia, correndo il 26. di sua età, disse il nostro Gabbriele, che quello sarebbe stato, siccome in fatti quello fù, l'ultimo giorno di sua Vita; indi passato che fù qualche tempo, sentendosi sempre più mancare le forze, benche stasse in perfettissimi sensi, non potendo però dir senz' una gran pena molte parole, chiese calamaro, carta, e penna per scrivere, ed essendoli il tutto apprestato, scrisse queste precise parole. *Padre per oggi non serve a m....* e non aven-

avendo più forza, desistè, lasciando così tutti noi ansiosi di sapere que' suoi ultimi accenti.

Essendosi già il nostro Gabbriele ridotto in tal miserabile stato, altro non stavamo da ora in ora attendendo, che si ponesse in agonìa, in fatti verso le 13. in 16. ore della matina del giorno suddetto 28. del mese, fermatasi la flemma nel petto, ed essendoseli impetriti gli occhi, visi ci pose, ed in questo stato raccomandandogli io l'anima, passò circa mez' ora. M' afflissi io all' ora, considerando, che per la confusione non l' aveva nuovamente dato il S. Viatico, e questa mia lagnanza, perche la feci agli astanti, dovè senza fallo essere stata intesa dal nostro agonizante Gabbriele, e non è da dubitare, se riflettiamo alla sua segnalata divozione, ch' emanasse egli all'ora all'Altissimo infocati sospiri, acciò gli concedesse tant' altro spazio di tempo, quanto fusse stato bastante per nuovamente

 ri-

riceverlo, e premunirsi con tal validissimo mezzo, contro al nostro comun inimico che dovea in quell' ultimo momento *a quo pendet æternitas*, far l'ultimo sforzo per abbatterlo, e perderlo.

Il nostro Gabbriele, quando stava bene in salute, si comunicava, col mio permesso, tre volte la settimana, ed alle volte anche più spesso, siccome io meglio stimava permetterlo nel Signore. Stando infermo si comunicò ogni festa comandata dalla Chiesa. Alli 16. del detto mese di Novembre, celebrandosi in questa Città il Patrocinio di Nostra Signora (il che in questa nostra Chiesa si fa ogn'anno a spese della nobilissima Casa del Signor Duca Borgia per una special divozione che anno ad una Statua di essa nostra Sovrana Imperadrice, la quale *in odium religionis* fù da certi Infedeli maltrattata con coltello nelle Isole Filippine, patria del nostro moribondo Gabbriele, ove

ove pervenne nelle mie mani coll' obbligo d' esporla alla venerazione del pubblico in Chiesa) esso Gabbriele, ricevè la prima volta il Santo Viatico.

Alli 21. dello stesso mese, giorno della Presentazione di essa gran Madre di Dio, per sodisfare all' ardente brama del nostro Infermo di comunicarsi, fu anco per la secõda volta comunicato per viatico. Indi mi fece egli premurosa istanza, acciò in quegli ultimi giorni di sua vita, lo comunicassi ogni mattina; e perche da me li venne risposto, che ben volontieri l' averei fatto ben mattino, purche si fusse astenuto dal prendere que' rinfreschi, che dal Medico s' erano stimati necessarj per reprimere il male, che gli disseccava talmente le fauci, che l' impediva il parlare; egli il Gabbriele ben volontieri accettò la condizione, benche sapesse il gran tormento, che per porla in pratica ne dovea sentire. Digiuno adunque si comunicò anche la seguente ma-

tina; ma perche mi accorsi che l'incomodo, che ne sentì fù pur troppo grande, stimai bene di non permetterglielo, ed egli senza replicarmi neppur una parola, s'uniformò al mio volere. Ed in questo, di non replicare al voler del Superiore, fù sopra tutte le sue altre virtù segnalato; ond'è che per questo capo, potea ben dirsi Uomo morto a se stesso, e vivo solo al Divino Volere: il che osservatosi da me, soleva meritamente co'nostri Compagni, e con altri, chiamarlo l'Angelo di questa nostra Casa.

Dal detto giorno adunque 22. di Novembre, il nostro buon Gabbriele non solo non s'era più comunicato, ma come uomo morto a se stesso, e vivo solo nella volontà del Superiore, nella qual conosceva quella di Dio, mai più m'espresse il suo desiderio di volersi comunicare; onde vedendolo Io per lo spazio di circa mez'ora posto già in agonìa, meritamente m'affissi,

e ne

e ne ſpiegai anche con parole che direſſi a' circoſtanti queſta mia afflizione; quando con ſomma mia maraviglia, e di tutti i circoſtanti oſſervai, che gli occhi, che s'erano impetriti, e mezzo aperti ſtavano ſenza moto, in un iſtante ſi moſſero, e ripreſero il loro uſo, la lingua ancor ſi ſciolſe, e cominciò a parlare, ed il corpo a muoverſi, del qual tempo Io ſervendomi, con gran preſtezza lo feci ſubbito comunicare; che in quanto all'eſtrem'unzione, già l'avea con tutta la ſua divozione ricevuta alcuni giorni prima.

Comunicato che fù il noſtro Gabbriele, rimaſe in ſua Camera per guardia il ſolo di ſopra mentovato Signor D. Niccolò Vallo. Or queſti, diſponendo così DIO, per comune noſtra ſodisfazione gli dimandò, coſa avea veduto poc' anzi nella ſuddetta mezz' ora incirca d' agonìa; al che il noſtro Gabbriele colla ſua innata candidezza riſpoſe, ch' avea veduto GIESUCRI-

STO da un lato del letto, e dall'altro la sua gran Madre MARIA, che l'assistevano in quell' ultimo passo.

Ma perche il benigno Signore par, che avesse voluto, che vi fosse nuova pruova della grazia, che gli avea fatto, volle che restasse convalidata col testimonio d' un altro Sacerdote, per perpetua nostra consolazione; onde per sua bontà dispose, ch' essendosene andato il Signore D. Nicolò Vallo suddetto, subentrasse in suo luogo ad assistere al nostro moribondo Gabbriele, il nostro Congregato Signor D. Tommaso Scoppa, il quale niente sapendo della suddetta dimanda fatta a Gabbriele dal Signor Vallo, nè della risposta, da esso Gabbriele ricevuta, ancora l' interrogò, se nel tempo della mentovata sua agonìa, avea avuto la sorte di vedere la comune nostra gran Madre MARIA. A questa dimanda Gabbriele, secondo il suo connaturale costume, di non esser verboso, ma laconico nel-

le

le risposte, disse: *Si l' ho veduta*. Allora il Signor Scoppa s' avanzò a domandarlo, se avea ancor veduto il Demonio, alche Gabbriele rispose, di non averlo veduto, perche la suddetta Sovrana Signora lo teneva fuora della porta della sua camera oppresso, acciò non lo potesse molestare.

Dopo d' aver preso il Santo Viatico, per la terza volta, stette il nostro Gabbriele qualche altro tempo con sensi del tutto perfetti, finche essendo finalmente giunta l' ora prefissa da DIO, per chiamarlo a se, si pose nuovamente in agonìa, nello stato, e maniera di sopra descritto, allora io dopo d' aver posto nel lato destro del suo capezzale la Santa Immagine del comun nostro Salvador Crocifisso, e dall' altro quella della sua Sagra Famiglia, ajutandolo un de' nostri Fratelli nell' lato del letto, a tenere la Candela benedetta accesa in mano; ed io a suggerirli efficaci motivi per morir bene, e santa-

tamente e radunatasi a suon di Campanello, secondo dalla nostra Regola si prescrive, tutta la Comunità nella sua Camera, e due de' nostri essendo andati a dir messa in Chiesa, pregando il Signor IDDIO per il suo felice passagio, proferendo io i Santissimi Nomi di GIESU', MARIA, e GIUSEPPE, spirò la sua bell' Anima nelle mani del Signore, siccome piamente possiamo credere, confidati nel preziosissimo sangue del Redentore, e nella sua innocente vita per sua grazia menata, e morì con tanta pace, e quiete, che sembrava che placidamente dormisse.

Spirato che fù accorse tutta la Comunità nella nostra Chiesa, affine di guadagnar per l' Anima sua il tesoro immenso delle Indulgenze, colle quali da sua Santità felicemente regnante, con suo Breve Apostolico de' 14. di Marzo di quest'anno 1738. è stata essa nostra Chiesa abbondantemente arricchita, avendole benignamente

mente comunicato in perpetuo, tutte, e singole Indulgenze, che sono state per il passato concesse, e saranno per concedersi per l' avvenire, alla Venerabile Chiesa di S. Maria ad Martyres di Roma, detta volgarmente la Rotonda, le quali sono immense, conseguendosi frà le molte altre da ogn'un che la visita, e conforme la sua divozione ivi pregherà la D. M. di DIO, tante volte, quante ciò faranno, tutte quelle Indulgenze, che conseguiscono quelli, che divotamente visitano il S. Sepolcro, il Monte Sinai, ed altri luoghi di Terra Santa, e tutte possono applicarsi alle Anime del Purgatorio per modo di suffraggio.

Il Cadavere di esso nostro defonto restò con un sembiante tanto vivo, che sembrava più tosto che gustosamente riposasse nel seno d' una divota contemplazione, che stasse estinto sù le braccia della morte; anzi per esser nato nelle Isole Filippine sotto

la

la Zona Torrida, essendo di sua natura di color alquanto olivastro, e per la lunga infermità del tutto dissecato, e scontrafatto, si schiarì; ed in tal modo s' imbianchì la sua faccia, che assai più, che in vita appariva, amabile, e bella, spirando da per tutto divozione.

Quello, che più d' ogn' altra cosa, a me, che il tutto attentamente osservava apportò una singolar maraviglia fù di vedere ne' volti de' nostri Congregati segni di giubbilo, e di allegrezza, in vece di tristezza, e di dolore; ed avendo con alcuni di essi parlato di questo fatto, m' assegnarono per ragione il sentire nel loro interno un gran contento; ed io per mia parte, che più d'ogn'altro averei dovuto piangere la morte del nostro Gabbriele, per intendere più d' ognuno, la perdita che colla sua morte faceva la Missione della Cina tanto bisognosa di Missionarj Nazionali, non solo per la

detta

detta sua morte non sentii alcuna pena, ma sentii all' opposto tanto contento, che benche stassimo col morto in casa, e fusse giorno di Venerdì, a pranzo io dispensai silenzio, cosa che in detta giornata di Venerdì, mai non mi ricordo aver fatto per l' addietro, nè far si deve, essendo giorno di penitenza, e non di sollievo.

Verso le 23. ora della sera, fu da tutta la Comunità con sagri funesti canti processionalmente portato in Chiesa, sulle spalle di quattro nostri Cinesi Collegiali, e terminate che furono l' esequie, e portato in Chiesa, il cadavere osservai che il Popolo accorso al funesto suono delle Campane, fattosi intorno al Cataletto, non si saziava di mirarlo, e di baciarli, chi le mani, e chi i piedi; e quel, che più mi causava stupore fù, in vedere una quantità di fanciulli, che di natura temono i morti, come estatici, stare al Cadavere tanto vicini,

ed appoggiati al cataletto, toccando, e baciando chi le vesti, chi le mani, e chi i piedi; che temendo io non lo facessero cadere, fui astretto farli a forza discostare.

La seguente matina dopo l'uffizio de' Morti, dall' Illustrissimo Monsignor Miroballo Arcivescovo di Nazaret, Cavaliero molto affezionato a questa minima nostra radunanza, si cantò Messa per l'Anima del nostro defonto, nell' Altare Maggiore, il quale la Santità di nostro Signore, in vigore del Breve suddetto, l' hà eretto in perpetuo privilegiato.

La sera finalmente verso le 23. ore, se li diede decente sepoltura, collocandolo appresso il Cadavere del nostro Congregato Sacerdote D. Nicolò Vinaccia, morto con odore di Santità, alli 17. Gennaro del medesimo anno che corre 1738. dopo sette anni di comunità; e questo lo feci per lo svisceratо affetto che esso D. Nicolò

por-

portava a' nostri Collegiali, e specialmente ad esso Gabbriele, per le qualità speciali, che vedeva in esso rilucere; tanto che in questa nostra casa, esso D. Nicolò sembrava esser il Padre loro, e per tale da essi veniva venerato: ed in luogo di Padre anche era da me tenuto per l' antica nostra corrispondenza, e per li buoni esempj da lui dati a me in tempo di mia giovanezza; onde si conceda alla mia venerazione verso lui; che quì rapporti alcune cose, che giudico, essere le ricompense, colle quali il Signore ha premiato l' amore indicibile, e gelosissimo, che ebbe il pio Sacerdote alla bella gioja della castità. Il Cadavere adunque di esso D. Nicolò (dal quale dopo 24. ore uscì abbondantemente sangue fluido) fù trovato intiero nelle giunture di sorte che avendo io alzato il suo piede, unito ad esso s'alzò la gamba, e la coscia. Così ancor osservai nella mano, ch' alzai, essendosi con essa alzato tutt' il

brac-

braccio. La carne in alcuni luoghi l'osservai disseccata, ed in altri ridotta, come un fango, mà senza un minimo mal-odore. Quello che mi apportò sopra ogn'altra cosa stupore fù, che l'anno passato, ancor non avendo in questa novella Chiesa, sepoltura per il pubblico; e perciò essendo stato sepelito nella stessa nostra sepoltura, un Sacerdote divoto di questa nostra casa, varj mesi prima, che fusse stato sepolto esso D. Nicolò, si vedevano sopra il cadavere di esso Sacerdote molte mosche, e neppur una sopra quello del nostro D. Nicolò.

Il cadavere poi del nostro Gabbriele fù da tutti osservato del tutto, e per ogni membro flessibile, come se fusse stato sano, non ostante la freddezza del tempo, e le 29. ore passate dopo la preziosa sua morte.

Giudicherei qui per consolazione de' pietosi Lettori narrare alcune rivelazioni fatte dal Signore a varie

per-

persone da me ben conosciute, nel mentre facevano orazione per il nostro benedetto Collegiale Gabbriele degli Angeli, tanto pria che morisse, acciò il Signor IDDIO si degnasse lasciarcelo in vita in prò della desolata Missione di Cina, e le risposte negative date loro dal Signore, per aver decretato, volerlo per se in Paradiso: quanto nel tempo della sua agonìa in cui loro fù veduto in mezzo a GIESU', e MARIA, che lo difendevano da' nemici Infernali, e colla loro presenza lo confortavano, per fare nelle loro mani un felicissimo passaggio per portarselo nel Cielo; quanto, dopo di esser spirato, quando fù veduto vestito d' una vaghissima veste celestiale di color ceruleo, e talare, coronato d'una ricchissima corona, ed in mano con una risplendentissima palma di color d' argento, facendosi una gran festa in Cielo; ma perche ancor vivono le persone, che anno avuto le grazie accennate, le quali non sono la vera

 pruo-

pruova de' meriti de' servi di DIO, come sono le già descritte virtù, stimo bene di non descriverle, con tutte le minuzie, e distinzione.

Così finì la sua vita il benedetto nostro Gabbriele degli Angeli. Breve fù certamente, non avendo, come s'è detto, più di 25. anni e alcuni mesi d'età, e due soli anni avendo vissuto trà noi in questa nostra minima Comunità, ma benche breve, puo non ostante di lui ben dirsi, quello che dice DIO nella Sapienza (cap. 4.): *consummatus in brevi explevit tempora multa*, e se così intempestivamente se lo prese il Signore, possiamo ben piamente credere, esser stato *ne malitia mutaret intellectum ejus*, *aut ne fictio deciperet animam illius* ...., *placita enim erat DEO Anima illius*, *propter hoc properavit*, *educere illum de medio iniquitatum*, che perciò non dobbiamo noi pianger la sua morte, ma più tosto goderne, si per la speranza che regnando ora in Paradiso, abbia da colà a patroci-

cinare gl' intereſſi di queſta ſua amata Fondazione , come anche per averci laſciato un teſoro , tanto dovendo ſtimarſi , il modello della ſua vita perfetta , c' hà laſciato a noi , da poterſi , anzi doverſi imitare , ſe non vogliamo reſtare da un nero Orientale confuſi nel giorno univerſale , nel quale tutti dobbiamo in anima , e corpo , riſuſcitati , comparire avanti a DIO che ci dovrà giudicare.

A01 147 1396

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

L
B 9

BIBLIO
Vitto